Quotidiano / Anno LI / N. 92 (Sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Mercoledì 3 aprile 1974 / L. 100

Metronotte assassinato a Milano mentre tenta di opporsi a una rapina

A pag. 5

Al tribunale Russell le donne cilene accusano i torturatori

A pag. 12

L'ANNUNCIO DATO IERI SERA DALL'ELISEO

Improvvisa morte di Pompidou mentre la crisi francese si aggrava

Mancano precisazioni sulle cause del decesso - Alain Poher, presidente del Senato, per la seconda volta reggerà l'incarico per un periodo tra i venti e i trentacinque giorni fino alle nuove elezioni - La maggioranza governativa attraversa un periodo di confusione profonda

Incerte prospettive

PARIGI, 2

LA DIFFICOLTA' *e la drammaticità della successione allo scomparso presidente derivano dal sistema stesso che regge la Francia e che De Gaulle istituì con la Costituzione del '58 e del 1962: e cioè l'accentramento di tutti i poteri, di tutte le decisioni, in politica estera e in politica interna, nella mani di un uomo solo. Per questo la scomparsa improvvisa di Pompidou getta la Francia in una situazione gravissima e apre nella maggioranza interrogativi che per ora non possono avere sicure risposte.*

I nomi che si fanno, stanotte, sono molti: Chaban Delmas, Debré, lo stesso Messmer che si è visto tre volte confermato alla presidenza del Consiglio, per ciò che riguarda i ranghi gollisti. Giscard D'Estaing ed Edgard Faure tra gli apparentati.

Ma non sarà facile la scelta: Giscard D'Estaing, che appare forse, il più dotato della compagine governativa, ha il «torto» di non essere gollista e verrebbe certamente combattuto dai «fedelissimi del generale» che esigono la «continuità», cioè la presidenza della Repubblica per un gollista di vecchia data. Il che lascia prevedere una feroce battaglia in seno alla maggioranza: a meno che, davanti al pericolo, oggi reale, di una vittoria del candidato unico delle sinistre, i gollisti non decidano in favore di Giscard D'Estaing per salvare il potere a destra. Ma ciò vorrebbe dire, inesorabilmente, il declino definitivo del gollismo.

Perchè, non dimentichiamolo, il movimento gollista non è più quello dei tempi di De Gaulle: con Pompidou esso è andato trasformandosi sempre più da movimento interclassista in movimento di una classe sola, esso è andato perdendo poco a poco quel vago carattere sociale che De Gaulle aveva cercato di imprimergli per acquistare invece il carattere di «partito dei monopoli» mentre il regime aggravava il suo carattere autoritario. Di qui il distacco dal gollismo, partito essenzialmente elettoralistico, di strati popolari che avevano creduto nella illusione partecipazionistica, ed il suo declino, meglio la sua parabola, verso un sempre più accentuato conservatorismo. Va da sè che, perdendo la presidenza della Repubblica, il gollismo perderebbe definitivamente la sua presa sui destini della Francia che esso ha determinato per sedici anni, prima col generale De Gaulle e poi con George Pompidou.

D'altro canto la scelta di un successore avviene in una Francia economicamente e socialmente in crisi.

Questo fa pensare, tra l'altro, che la campagna presidenziale si svilupperà in un clima di tensione senza precedenti anche se, come è probabile, le parti in causa accetteranno una tregua per i venti o trentacinque giorni necessari alla elezione del nuovo presidente della Repubblica.

Non va dimenticato inoltre che già altri candidati si sono designati per questa battaglia che sarà tra le più importanti per la vita politica francese degli ultimi venti anni: Servan Schreiber per i «riformatori», il fascista La Pen per le destre e, naturalmente, Mitterrand quasi certamente candidato unico delle sinistre. E proprio ieri sera, alla TV, interrogato sulla eventualità di una elezione presidenziale anticipata, il segretario generale del PCF George Marchais affermava che l'unità delle sinistre oggi è tale da permettere la designazione di un solo candidato per tutte le forze democratiche e popolari.

Augusto Pancaldi

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 2

Il presidente della Repubblica francese Georges Pompidou è morto improvvisamente questa sera alle ore 21 nel suo appartamento privato di Quai de Bethune, sull'Ile Saint Louis di Parigi.

La notizia della morte, che ha colto di sorpresa gli ambienti politici e l'opinione pubblica — benché fosse ormai chiaro che la salute del Presidente peggiorava di giorno in giorno — è stata data dalla radio e dalla televisione poco dopo le 22. Da quel momento tutti i programmi sono stati sospesi e viene trasmessa soltanto musica funebre.

La morte di Pompidou sopravviene in uno dei momenti più delicati per la Francia, dal punto di vista politico, economico e sociale: fin d'ora la successione appare problematica, se si pensa alle discordie esistenti in seno alla maggioranza che da oltre un anno, da quando apparvero i primi segni di una malattia ora rivelatasi incurabile è dilaniata dal problema della successione.

Ma ciò che rende più drammatica la scomparsa di Pompidou è la quasi certezza che quest'uomo, cosciente delle difficoltà del momento ha voluto proseguire il suo compito di capo dello Stato fino all'ultima ora pur sapendosi condannato. E anche i suoi avversari politici rendono stasera omaggio alla fermezza di cui ha dato prova nei mesi difficilissimi che egli ha certamente dovuto attraversare.

Come vuole la Costituzione, è il presidente del Senato, Alain Poher, che assume da domani l'interim della presidenza della Repubblica fino alle elezioni presidenziali. La Costituzione stabilisce altresì che queste elezioni debbono aver luogo entro un minimo di 20 giorni e un massimo di 35 dalla scomparsa o dalle dimissioni del presidente in carica. Il successore di Pompidou sarà dunque scelto tra il 22 aprile e il 7 maggio, salvo casi di forza maggiore, constatati dal Consiglio costituzionale.

Va notato, come curiosità «storica» che Alain Poher assume l'interim della presidenza per la seconda volta: la prima volta era accaduto dopo il 29 aprile 1969, cioè dopo che il generale De Gaulle sconfitto al referendum sulle regioni, aveva rassegnato le dimissioni. E proprio Poher era stato l'avversario principale di Pompidou alle successive elezioni presidenziali del giugno di quello stesso anno.

All'ora in cui scriviamo non è stato ancora diffuso un bollettino medico sulle cause della morte del Presidente che probabilmente è stato stroncato dal male inesorabile di cui da tempo si mormorava egli fosse affetto. I primi segni di questo male apparvero, come si ricorderà, circa due anni fa e divennero visibili quando, dopo una breve «indisposizione» Pompidou apparve in pubblico a Rejkiavik in occasione del suo incontro con Nixon: gli inviati speciali scoprirono allora che il presidente era stranamente e anormalmente ingrossato e che camminava a fatica.

Da allora, in diversi periodi, ora per una serie di «influenze a ripetizione», ora per «malattie di carattere vascolare» (sono i termini ufficiali usati nelle varie occasioni) Pompidou dovette temporaneamente sospendere o rallentare le sue attività. Lo si diceva curato col cobalto, col cortisone, e si parlò di una grave affezione cancerosa. Ma le smentite successive della Presidenza della Repubblica servirono a far tacere ogni voce allarmistica mentre appariva chiaro che la preoccupazione presidenziale era di invitare la maggioranza governativa alla coesione, all'unità, alla concordia. Prevedeva Pompidou la ormai prossima fine? Capiva che la sua scomparsa avrebbe gettato questa maggioranza, profondamente disunita, davanti ad un drammatico problema di successione? Ed è per ritardare al massimo questa scadenza che egli ha voluto restare al suo posto fino all'ultimo? Nessuno può dirlo perché nessuno sa se Pompidou, prima di morire, sia riuscito o abbia voluto designare il suo successore.

Georges Pompidou, era nato il 5 luglio 1911 a Montboudif, un piccolo villaggio del Cantal, nel centro della Francia. Di origine contadina, figlio di una maestra e di un professore di lettere, Pompidou entra, dopo studi secondari brillanti, alla Scuola Normale Superiore e ne esce primo nel corso di lettere. Dal 1935 al 1938 è professore

a. p.

(Segue in ultima pagina)

Lo scomparso presidente francese Pompidou

Trasferiti i finanzieri che indagavano sui petrolieri

GENOVA, 2

Sei ufficiali del nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Genova sono stati trasferiti. Nella notizia, confermata da fonti ufficiali autorizzate che l'hanno definita «normale avvicendamento», non ci sarebbe nulla di clamoroso se tutti e sei gli ufficiali non fossero fra quelli, sette complessivamente, che si erano interessati dell'inchiesta, delle indagini e dei sequestri che sono poi serviti per formulare il bando di accusa contro i petrolieri.

Si è affermato che i trasferimenti erano praticamente già in corso prima ancora di quelle indagini e che alcuni vengono compiuti, come è consuetudine, in attesa di promozione.

La circostanza lascia perplessi. E' necessario quindi che, su questa vicenda sia fatta, quanto prima, chiarezza e che dc parte degli organi competenti siano date risposte precise e soddisfacenti.

Alla riunione di Lussemburgo dei ministri degli Esteri

Disaccordo fra i «9» sui rapporti Europa-Stati Uniti

La mancata intesa è generale: riguarda il modo, il livello politico, i tempi della consultazione e soprattutto se il suo eventuale risultato debba essere o meno vincolante - Falliti i tentativi di compromesso - Allarme per le prospettive della Comunità

Nostro servizio

LUSSEMBURGO, 2

I nove ministri della Comunità europea non hanno raggiunto alcun accordo sul problema delle consultazioni con gli Stati Uniti e su quello, interdipendente, della conferenza con i paesi arabi. I temi sono stati lungamente discussi ieri sera e questa mattina, nel tentativo di definire un «modello» generalmente valido per tali consultazioni, la cui prima verifica si sarebbe dovuta avere appunto a proposito della progettata conferenza euro-araba. Rispetto a tale conferenza le riserve inglesi — dovute al fatto che il nuovo governo inglese non era stato ancora investito — sono state ritirate, ma ogni ulteriore passo sulla via della conferenza è stato comunque subordinato, da parte inglese, alla definizione di una specifica procedura di consultazione con gli USA su questa questione. Il tema delle modalità di consultazione con i paesi terzi sottende di fatto il nodo cruciale dei rapporti fra CEE e Stati Uniti, la scelta fra una Europa autonoma e una Europa «a dieci», cioè atlantica.

Già ieri il ministro degli Esteri britannico Callaghan nel suo discorso aveva largamente appoggiato la concezione atlantica dell'Europa. Non può quindi stupire che, anche sul problema specifico della consultazione, le tesi espresse dal rappresentante inglese oggi, secondo quanto è stato reso noto da fonte francese, siano state le più vicine a quelle americane. Con la differenza che la posizione inglese non è stata oggi affatto contrastata, ma anzi pienamente appoggiata, dalla RFT. Ma secondo la stessa fonte il disaccordo manifestatosi fra i nove ministri è del tutto generale: riguarda il modo, il livello politico, i tempi della consultazione e, soprattutto, se il suo risultato debba essere o meno vincolante.

Il ministro degli esteri francese ha affermato che, se non sarà presto raggiunto un accordo su questo tema, ciascun paese avrà diritto di riprendere appieno la propria libertà d'azione.

Ieri notte, durante la riunione dei ministri, erano state presentate due ipotesi di accordo, una da parte francese e una da parte belga, senza che fosse possibile raggiungere una ulteriore mediazione, vanamente tentata da alcune delegazioni fra cui quella italiana. In realtà la frattura coinvolge elementi di fondo e può essere ricondotta a due prospettive di unificazione europea largamente divergenti, ogni tentativo di mediazione delle quali appare destinato in partenza a fallire. Lo si può dedurre anche dal tono della dichiarazione ispirata da Moro ed emessa al termine della riunione, anche se le velleità di conciliare l'inconciliabile continuano ad essere ampiamente presenti nella delegazione italiana.

«Nelle consultazioni — afferma la dichiarazione — vi

Paolo Forcellini

(Segue in ultima pagina)

Crisi di fondo della CEE

Dal nostro inviato

LUSSEMBURGO, 2

Lo stato di coma si è aggravato. E le possibilità che l'Europa a nove ne esca si sono affievolite. Al dramma di ieri tra la Gran Bretagna e gli altri otto si è aggiunto il dramma di oggi che ha visto i «nove» dividersi in numerosi tronconi. Risultato: prospettiva di uscita dell'Inghilterra, nessun accordo sulla consultazione tra i «nove» e gli Stati Uniti e sulla conferenza tra i «nove» e i paesi della Lega araba.

Non si tratta soltanto di due giornate negative. Si tratta del punto di approdo di una crisi profonda e che può rivelarsi mortale per questa Europa comunitaria. La stessa dichiarazione rilasciata da Moro — che riassumiamo in altra parte — costituisce, nonostante le ambiguità del linguaggio, una assai precisa testimonianza della gravità della situazione. Per rendersene conto appieno, basta paragonare la realtà di oggi alle ambizioni di un passato tutt'altro che remoto. «La Comunità europea — si legge nel documento conclusivo del vertice di Parigi del dicembre del 1972 — consentirà all'Europa di occupare il suo posto nelle cose mondiali in quanto entità distinta, risoluta a favorire un migliore equilibrio internazionale nel rispetto dei principii della Carta delle Nazioni Unite».

Cosa rimane oggi di questa ambizione? L'Europa a nove, da quando esiste, ha compiuto due atti di presenza «nelle cose mondiali». E tutti e due si stanno vanificando. Il primo è stato la dichiarazione del 6 novembre dell'anno scorso nella quale i «nove» facevano propria la posizione degli arabi nel conflitto con lo Stato di Israele e ponevano implicitamente la candidatura a partecipare in qualche modo alla definizione della pace e alla costruzione di nuovi equilibri in quella zona del mondo. Ma si è trattato di un gesto che non ha avuto sbocco. Il secondo atto di presenza è stato la dichiarazione del 4 marzo di quest'anno in cui ci si proponeva di arrivare a una conferenza tra i ministri degli Esteri dei «nove» e i ministri degli Esteri dei paesi della Lega araba. E nemmeno questo gesto ha trovato uno sbocco, nonostante la risposta positiva venuta dagli interlocutori dall'altra sponda del Mediterraneo. Quel che ne risulta, alla luce delle giornate di ieri e di oggi, è che la presenza dell'Europa comunitaria «nelle cose mondiali» è inesistente nè si vede come questa situazione possa essere modificata nel futuro.

C'è chi tende ad affermare, adesso, che tutto si è inceppato a causa dell'atteggiamento assunto ieri dal rappresentante del governo laburista britannico. C'è del vero evidentemente in questo, ma solo in parte. La realtà è che intanto gli inglesi hanno potuto parlare come hanno parlato ieri, in quanto essi avevano di fronte una Comunità ancora a uno stato del tutto embrionale, profondamente divisa e sostanzialmente incapace di proiettarsi all'esterno con una sua forza autonoma — come si legge nel documento del vertice di Parigi — come «entità distinta».

Lo stesso fronte degli otto che si è creato ieri era più apparente che reale. Tale «fronte» infatti si è manifestato nella difesa di tutto quel che di negativo vi è nella Comunità ma si è sfasciato poche ore dopo

Alberto Jacoviello

(Segue in ultima pagina)

Pesanti accenni di Fanfani sui riflessi politici del referendum

Aspri toni dc verso gli alleati di centrosinistra

Scaricata sui laici la responsabilità per il turbamento del quadro politico - «Forze nuove» denuncia le esasperazioni che creano tensione anche nella DC

La breve e alquanto caotica riunione della Direzione dc, svoltasi nella mattinata di ieri, ha registrato significative anche se non clamorose differenziazioni polemiche attorno alle questioni dell'indirizzo economico del partito e sui toni della campagna per il referendum. A ciò ha corrisposto un aspro riferimento di Fanfani agli alleati di governo circa la tenuta del quadro politico a seguito del voto del 12 maggio. Da notare anche il ripetuto richiamo del segretario dello «scudo crociato» a dirigenti e parlamentari a far proprio il tono da lui impresso alla campagna contro il divorzio.

Il sen. Fanfani ha fatto due volte riferimento al referendum: una prima volta a conclusione di una breve relazione dedicata alla costatazione della «felice conclusione» della crisi di governo, e nella quale ha richiamato all'osservanza della «linea» unanimemente deliberata nella riunione del 9 febbraio; e nel discorso di replica ai vari intervenuti che avevano sollevato differenti questioni che non erano all'ordine del giorno, fra cui appunto quella del referendum. Su questo argomento sono intervenuti Bodrato, Donat Cattin e la Falcucci. Di quest'ultima non è stato riferito alcunché mentre di Bodrato si sa che ha denunciato «*alcune esasperazioni favorite anche da atteggiamenti quali quello della 'Discussione'*» (il riferimento è alla sguaiata demagogia an-

(Segue in ultima pagina)

Nella riunione per esaminare il «piano di emergenza» per il '74

Respinto dai rappresentanti delle Regioni il nuovo attacco del governo all'autonomia

I presidenti delle giunte prendono posizione contro le proposte per la «concessione» ad imprese pubbliche e private delle opere previste dai progetti speciali - Gli interventi di Fanti, Conti, Lagorio, Guarasci e Bassetti

I rappresentanti delle Regioni hanno decisamente respinto le proposte contenute nel «piano di emergenza», presentato dal governo per il '74: una presa di posizione unanime e netta in questo senso è stata assunta ieri, pur con diversità di argomentazioni e di accenti, dai presidenti delle giunte regionali, riuniti a Roma per la ripresa del «confronto» con il governo, già avviato alla fine dello scorso anno, e interrotto durante la crisi.

Aprendo l'incontro con i presidenti delle giunte regionali, il ministro Giolitti, ha sostenuto che il cambiamento di governo non aveva introdotto, nel caso specifico, alcun elemento di novità, ed ha confermato quindi in pieno la validità del documento presentato il 25 febbraio scorso nella riunione della commissione interregionale per la programmazione.

Tutti i presidenti delle giunte hanno respinto il grave attacco antidemocratico ai poteri e alle funzioni delle Regioni contenuto nelle proposte del ministro del bilancio. Secondo tali proposte, il «programma di emergenza» per il '74 dovrebbe articolarsi in una legge che coordina una serie di *progetti speciali* (da intendere quale stralcio di leggi pluriennali di settore), la cui realizzazione dovrebbe essere attuata mediante la procedura della «concessione» e della «convenzione» a grandi imprese pubbliche e private. In sostanza, in nome della necessità di spendere «subito», il governo intende adottare procedure di urgenza che emarginano gli organismi regionali.

Tali proposte, peraltro, erano state riprese anche nelle dichiarazioni programmatiche del presidente Rumor, confermando così che, in nome della «efficienza» della spesa e della «emergenza» degli interventi, il disegno è quello di uno svuotamento dei poteri delle assemblee elettive e del sistema democratico delle autonomie, per portare avanti una svolta accentratrice ed autoritaria dalle implicazioni politiche ben più profonde.

Contro questa linea, la opposizione dei rappresentanti delle Regioni è stata netta, anche perché essi hanno rilevato che tali proposte suonano come un «atto di sfiducia» politica verso la capacità dell'ordinamento regionale di essere uno strumento reale di intervento immediato nei settori fondamentali della vita del paese.

Ma le Regioni non intendono — è questo il senso della discussione di ieri mattina — rinunciare alla titolarità dei poteri e delle funzioni loro affidate dalla Costituzione: chiedono anzi che il governo centrale proceda ad un rapido trasferimento di fondi (quei fondi che si intende invece mettere a disposizione delle società «concessionarie») perché le Regioni possano immediatamente rendere operativi i programmi ed i piani di intervento da loro già definiti nei settori della edilizia, della casa, della agricoltura, sia unitariamente che a livello delle singole regioni.

Ciò che con le proposte Giolitti si vuole affermare — ha detto a tale proposito il

l. t.

(Segue in ultima pagina)

A ROMA FORTE MANIFESTAZIONE PER LA CASA

Migliaia e migliaia di lavoratori hanno manifestato ieri sera dal Colosseo a piazza S.S. Apostoli per chiedere casa, equo canone e servizi sociali. L'iniziativa è stata indetta dal SUNIA e dall'Unione borgate. Al termine del corteo si è svolto un comizio unitario nel corso del quale hanno preso la parola, fra gli altri, Petroselli (PCI), Severi (PSI) e Cabras (DC).

A PAGINA 8

OGGI

bentornato

SPERIAMO *che il Direttore ci permetta, oggi, (e i lettori ci vorranno capire) di dedicare personalmente all'on. La Malfa questa nostra nota. L'ex ministro del Tesoro, rimasto tale, ed ex segretario del PRI, non più tale, è reduce da una operazione chirurgica felicemente superata. L'altro ieri ha lasciato la clinica, e assistito dal figlio on. Giorgio che gli fa da papà, si è recato nei dintorni di Milano dove trascorrerà un breve periodo di convalescenza. Intanto, ha già ritirato le dimissioni da segretario del suo partito e ha fatto sapere che riprenderà presto il suo posto. Noi vogliamo dirgli qui, ora, che siamo proprio contenti di saperlo risanato e che non vediamo l'ora di riaverlo tra noi.*

Per due motivi. Il primo è che, nell'assenza dell'on. La Malfa e mentre perdurava l'incertezza relativa al suo ritorno, o meno, alla guida del PRI, qualcuno, nel partito repubblicano, aveva cominciato a mettersi audacemente in vista, facendo comparire troppo spesso il proprio nome sui giornali. Alludiamo in particolare all'on. Mammì, del quale la gente andava abituandosi a conoscere le opinioni. «L'on. Mammì ha detto...», «Si crede di sapere che l'onorevole Mammì...», «L'on. Mammì, parlando con i giornalisti...» e via nominando, fino a che, ieri, siamo venuti a sapere che l'on. Mammì, introdottosi nottetempo nella segreteria del PRI, solitamente lasciata incustodita, ha firmato una circolare dalla quale risulta che le cose andranno in ogni caso malissimo, sia che il referendum sia vinto da Fanfani, sia che sia vinto dai democratici. Ora, finché la prova del 12 maggio era evitabile, pareva giusto cercare di indicarne imparzialmente i rischi, ma adesso che è indetta e non più eludibile, questo pessimismo su tutta la linea può essere, anzi è, deleterio. Tanto più che ora da molti segni si vede come ci sia un modo solo per ottenere che le cose vadano bene, migliorino e progrediscano nel nostro Paese: vincere il referendum da parte dei divorzisti, sconfiggere l'alleanza Fanfani-Almirante. Cosa vuole Oscar Amleto Mammì?

Il secondo, e più importante, motivo, per cui ci rallegriamo vivamente del ritorno dell'on. La Malfa, è che in vista del referendum abbiamo bisogno di «No» e nessuno, in Italia e all'estero, ha mai saputo dire «No» con l'ostinazione e la voluttà di La Malfa. Quando è uscito dalla clinica l'altro giorno, il prof. Galeazzi, che è anche uno psicologo, non gli ha mica chiesto se si sentiva bene, gli ha chiesto se si sentiva ancora male, e La Malfa ha subito risposto: «No». Onorevole, si ricomincia bene.

Fortebraccio